

A 50 anni dalla scomparsa del grande comunista

Così Gramsci ci ha insegnato a innovare con coraggio. Riflessioni di Natta su un'eredità storica



ce appartiene alla realtà del movimento comunista internazionale?

Credo di no. Il riferimento a Lenin è certo essenziale. Gramsci non può essere ristretto nell'orizzonte segnato da Lenin. Quello che cerca di sottolineare è come Gramsci sia all'origine di una tradizione diversa e originale all'interno del movimento comunista.

Nella lotta aperta nel gruppo dirigente bolscevico, Gramsci è con la maggioranza, contro Trotsky; la scelta del socialismo in un paese solo corrisponde alla «guerra di posizione», la concezione della «rivoluzione permanente» (Gramsci lo ribadirà nei Quaderni) è invece disastrosa, perché propone la «guerra manovrata» in un'epoca in cui essa è ormai anacronistica.

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'arricchire le nostre idee scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, bensì europee. È il suo metodo che vale: il prendere a base la realtà effettuale e il lottare contro ogni tipo di dottrinarismo. Le diversità anche radicali della realtà odierna e delle concezioni, che abbiamo via via elaborato, niente tolgono al nostro riferimento al punto di partenza gramsciano.

di FRANCO OTTOLENGHI e GIUSEPPE VACCA

Sono cinquant'anni dalla morte di Antonio Gramsci (21 aprile 1937), il Partito comunista italiano intende cogliere l'occasione di questo anniversario per una riflessione di grande portata sul suo pensiero e sulla sua opera. Lo straordinario lascito politico e teorico di Gramsci sarà il punto di riferimento il filo conduttore di una fitta serie di iniziative di carattere interno e internazionale che correranno lungo tutto l'87. Del senso di questo impegno, nel quadro di una messa a punto più alta e matura dei caratteri e delle prospettive di una forza riformatrice europea parliamo con il compagno Alessandro Natta.

— La tessera di adesione al Pci per il 1987 reca l'immagine di Antonio Gramsci. È una scelta rituale — e in qualche modo obbligata — connessa al cinquantenario della morte, o c'è un rapporto più profondo e intimo con le scelte del XVII Congresso?

Non è una scelta suggerita solo dall'anniversario. Vi è una sollecitazione che viene dalla fase che stiamo vivendo e da una riflessione su noi stessi, sulla nostra storia.

È una riflessione che ci viene proposta da vari interlocutori e dallo sviluppo stesso degli eventi. Già questo evoca Gramsci, il suo metodo, la sua «lezione». Mi pare che non ci sia stato momento di rilievo nella vicenda del Pci — già dagli anni più lontani — in cui la riflessione critica su noi stessi non sia stata un elemento costitutivo dello sviluppo della nostra politica. Gramsci ne è all'origine. Penso agli anni Venti. Già a due o tre anni dalla fondazione del partito c'è un ripensamento profondo e per certi aspetti radicale della sua vicenda. E si sviluppa per iniziativa di Gramsci. Mi riferisco alla riflessione che portò alla costituzione del gruppo dirigente e al congresso di Lione, cioè alla rifondazione della strategia e dello stesso partito. Alla luce dell'esperienza successiva, una sua vera e propria seconda nascita.

Oggi, dopo la piena dell'offensiva neoconservatrice, in un orizzonte politico complesso, ma attraversato da bagliori di novità, il ripensare, l'innovare, l'arricchire le nostre idee, la nostra cultura politica, la nostra strategia scaturisce da esigenze che avvertiamo essere non solo nostre e non solo italiane, ma europee. A Gramsci guardiamo per avere più coraggio nell'innovazione. È il suo metodo che vale. Il prendere a base la realtà effettuale e il lottare contro ogni dottrinarismo. Le diversità anche radicali della realtà di oggi, in qualsiasi momento, delle concezioni che abbiamo via via elaborato, niente tolgono al riferimento a Gramsci come punto di partenza.

— Ma allora il riferimento a Gramsci non è congiunturale. Non c'è, dunque, il rischio di una attualizzazione di comodo o riduttiva. Tu ti riferisci ai caratteri dell'epoca che il congresso di Firenze ha cercato di puntualizzare l'emergere di una dimensione europea, insieme a una sovranazionale e specifica, nella quale è oggi necessario pensare e possibilmente proporsi una trasformazione democratica e socialista, l'accelerazione — a causa delle politiche neo-conservatrici — del «declino» dell'Europa e l'insorgere, per le sinistre, di una «questione Europa». D'altro canto lo sviluppo di nuove convergenze e di alternative comuni tra le forze della sinistra europea dettate da novità di straordinario rilievo la necessità di superare il terreno nazionale, sul quale sono state elaborate finora le proposte e le esperienze del riformismo: la possibilità di superare la divisione e le fratture che avevano segnato la vicenda delle forze di sinistra dagli anni 20 in poi.

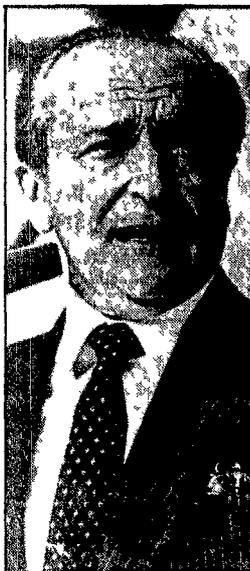
Gli avvenimenti successivi provano che a Firenze avevamo visto bene. Allora poteva apparire in qualche modo una forzatura il giudizio d'una incipiente crisi del ciclo neo-conservatore, ma il contrasto che coglievamo fra le esigenze di autonomia, di pace di democrazia, di un nuovo tipo di sviluppo, che emergeva anche in Europa, e il «dogma» e le politiche neo-conservatrici si è ulteriormente acuito. Oggi mi pare che i segni di difficoltà della egemonia neo-conservatrice che aveva caratterizzato l'ultimo decennio si siano fatti più numerosi e più intensi. Anzi, la situazione appare talmente mossa che, forse, si può dire di più di quanto affermammo a Firenze. I segni di crisi della direzione politica negli Stati Uniti o le difficoltà che si vengono manifestando in una situazione come quella francese, ma anche qui che si muove nel mondo comunista, indicano che non c'è solo un rischio di «declino», ma che può esserci anche una grande occasione

per l'Europa. D'altra parte mi paiono evidenti i tratti di una situazione in cui i «grandi sistemi» incontrano crescenti difficoltà. Il peso e le tensioni della politica bipolare del riarmo delle situazioni di conflitto sempre più numerose sono avvertite come un rischio sempre maggiore. Ho l'impressione che la ripresa del dialogo che si è manifestata nel '86 non sia stata semplicemente un episodio che riguarda un allentamento di carichi da parte dell'Urss o degli Stati Uniti, ma risponda ad esigenze più profonde alla necessità di un nuovo assetto delle relazioni internazionali e della «struttura del mondo».

In questo quadro l'Europa ha su un versante e sull'altro delle possibilità di ripresa di esercizio di una sua funzione sia per quello che riguarda i problemi della pace e di un tipo nuovo di sviluppo sia sotto il profilo della democrazia. E perciò alla prova sono soprattutto le forze progressiste della sinistra e più che mai la risposta deve avere presente la dimensione sovranazionale, le dinamiche del mondo. Ebbene è soprattutto questo dato la necessità della «grande politica» l'esigenza di agire pensando sempre più in termini mondiali ad evocare nella nostra tradizione la «lezione» di Gramsci.

— Pensi al taglio dei Quaderni del carcere? Al modo in cui in polemica con il «catastrofismo» dell'Internazionale comunista Gramsci indaga negli anni 30 le vie nuove dello sviluppo capitalistico mondiale? A Gramsci che nella solitudine tremenda del carcere di Turi si domanda se e come (persino attraverso il fascismo in Italia) il «lavorismo» e il «fordismo» possono rappresentare una scala mondiale — una via di uscita per il sistema capitalistico sconvolto dalla «grande crisi»?

Non solo. Fin dalle origini della esperienza rivoluzionaria Gramsci pensa in termini mondiali e mostra una straordinaria originalità su questo terreno. Il filo conduttore di tutta la sua riflessione e



pa, il mutamento di situazione che Gramsci stesso definisce come un passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione». In verità bisogna risalire più indietro, fino ai primi punti salienti della sua riflessione sulla rivoluzione d'Ottobre. Vi è un articolo fondamentale dell'«Ordine Nuovo», che è del '20, «Due rivoluzioni», nel quale sono fissati alcuni cardini di tutta la riflessione successiva. Gramsci intuisce che quella che chiama la «rivolta» contro lo Stato borghese non regge se non innesca un processo rivoluzionario più profondo. La rivoluzione «in due tempi» (prima la conquista della «macchina statale», quindi il suo uso per conformare la società al proprio disegno politico), la ripetizione dell'Ottobre in Occidente non è possibile. Essa non riesce né in Germania, né in Ungheria. C'è la consapevolezza che all'attacco deve corrispondere un processo costruttivo. La condizione della trasformazione socialista — pur nei confini che l'idea del socialismo ha in quel tempo — è che ci siano forze produttive tendenti allo sviluppo, all'espansione, e che diano vita ad un movimento cosciente delle masse proletarie. La consapevolezza, cioè, che un potere politico si fonda su un potere economico, insomma l'idea d'uno sviluppo organico, dialettico del processo rivoluzionario che nei Quaderni di

mento del pensiero politico di Gramsci dall'Ordine Nuovo ai Quaderni del carcere?

Si anche se nei Quaderni tutta l'esperienza politica precedente — dalla guerra al '26 — è rielaborata e in un certo modo «sistemata» anche alla luce degli «sconvolgimenti» che intervengono con la crisi del '29, la «rivoluzione dal alto» staliniana, la crisi di Weimar, il consolidamento del fascismo e così via, e dunque si affacciano concetti nuovi, grandi innovazioni teoriche.

Con grande anticipo Gramsci giunge a intuire l'esigenza di guardare alla lotta socialista non avendo come riferimento l'Ottobre, ma quella strategia di più lunga lena, che egli chiamerà, con una immagine, la guerra di posizione. Il concetto sarà elaborato nei Quaderni, ma ve ne sono basi nell'esperienza e nella riflessione precedente, pur segnate da tanti e diversi impulsi. Penso, ad esempio, al carteggio del '23-'24, con cui Gramsci raccolse intorno a sé il nuovo gruppo dirigente, che poi rifondò il partito a Lione, e al ruolo fondamentale che, nella riflessione su Oriente e Occidente, in quel carteggio ha il rapporto fra Stato e società civile (la consapevolezza che in Occidente lo Stato è

D'altro canto, la critica di Gramsci alla maggioranza non è meno aspra, essa indica metodi di direzione nello Stato e nel partito che non potranno sorreggerne la funzione dirigente del processo mondiale. È una critica dal punto di vista dell'egemonia.

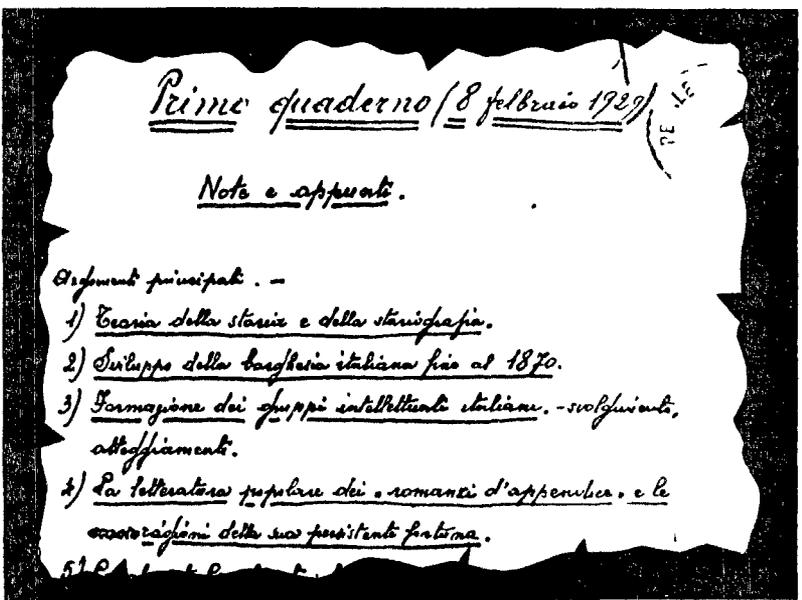
Dinanzi alla «rivoluzione dall'alto» staliniana l'atteggiamento di Gramsci corrisponde a quello di tanta parte della intellettualità europea in quel tempo di ferro e di fuoco, segnato dal fascismo in Italia e dal sorgere del nazismo in Germania. Il sostegno politico viene giustificato anche sul piano teorico dalla distinzione fra «caesarismo» progressivo e regressivo, dall'affermazione della necessità di una fase iniziale di «statalitarietà» per ogni classe che fonda un nuovo Stato. Ma non è tutto. Il «no» è del resto ben noto — è l'opposizione alle concezioni che reggono quella politica sia sul piano interno che internazionale. La critica è sempre dal punto di vista dell'egemonia, intesa come grande politica per le alleanze di classe e per il consenso, e denuncia sempre un limite, un pericolo, un rischio, una contraddizione, un'opposizione, un'opposizione costitutiva delle opposizioni costituiscono forme prevedibili di «parlamentarismo nero».

Non diverso è l'atteggiamento di Gramsci quando nei Quaderni denuncia i pericoli del «cessivo interventismo statale in Urss, la «concentrazione inacidita di potere nello Stato confermandolo sempre più come uno «Stato di funzionari». Molto aspra la critica ai limiti culturali della costruzione dell'intero sistema sovietico, a cominciare dalla concezione «primordiale» (e perciò «povera e autoritaria») del piano.

Sul piano teorico s'ha dubbio Gramsci avverte nell'Urss staliniana, a un certo punto, una forma estrema di socialismo politico, e se non v'è dubbio che la sua concezione dell'egemonia viene stimolata dall'esperienza sovietica (la riflessione prende le mosse dall'idea che nell'atto della rivoluzione d'Ottobre vi sia in n.c. una concezione interamente nuova della politica, da elaborare e da considerare che per aver guidato quell'evento Lenin «ha compiuto un grande atto metafisico», essa ha anche un risvolto critico costante nei confronti della politica che si viene seguendo nell'Urss.

Il fuoco è nella concezione del partito, che da Gramsci non è mai concepito come uno strumento tecnico che può indifferentemente servire per un fine regressivo o progressivo. La funzione del partito della classe operaia è quella di essere espressione e organizzazione di un'attività politica della massa di proletari in un processo storico generale nel senso della libertà. Non c'è dubbio che in Gramsci vi è una concezione del partito che non è la nostra. Il partito si presenta infatti con un carattere totalizzante. Si può comprendere come si giunga a questa concezione sulla base di una determinata concezione politica, ma vi erano anche altri fattori, i quali hanno dovuto essere interpretati, come già inteso, in termini di lotta, come il partito nuovo e naturalmente il partito italiano e gramsci-

— Ma l'insistenza sulla elaborazione delle differenze tra Oriente e Occidente non rischia di proporre una immagine di Gramsci prossima o addirittura interna alla critica che il socialismo europeo muove a Lenin e all'Ottobre negli anni 20? Non c'è il pericolo di una lettura unilaterale, in qualche modo di una forzatura rispetto ad una vicenda che l'ave-



Il sommario steso da Gramsci sul primo quaderno di scritti del carcere che porta la data dell'8 febbraio 1929

azione politica è quello della rivoluzione in Italia e in Occidente, fin dagli anni della guerra. Essa segna per Gramsci un mutamento di epoca fondamentale e irreversibile caratterizzato dall'irrompere delle grandi masse sulla scena politica e questo dato costituisce il punto di riferimento essenziale della sua ricerca. Il punto di riferimento di una analisi capace di individuare la specificità di ogni situazione.

Non spesso diciamo che l'intuizione, fondamentale, sotto questo profilo, data dalla metà degli anni Venti, la «stabilizzazione capitalistica» la presa d'atto del riflusso dell'onda rivoluzionaria in Euro-

— come Gramsci dirà poi nei Quaderni — «società politica e società civile» e la distinzione fra direzione e dominio, essenziale nella concezione successiva dell'egemonia.

— Ti sembra dunque che si possa affermare una unità di svolgi-

matico non può mai essere privo di saldi riferimenti ai valori essenziali, ma li vive nel confronto al suo interno e nel confronto con gli altri

— Indicheresti, dunque, nel piano teorico e culturale il punto essenziale di differenza di Gramsci rispetto alle posizioni presenti in quel periodo tra le forze socialiste?

Il tema fondamentale di Gramsci è quello della subalternità sia del riformismo che del massimalismo. Gramsci avverte che è una subalternità teorico-culturale, non solamente politica. Il movimento operaio non riesce ad affermarsi se non fonda una propria, autonoma visione culturale.

Nella crisi del dopoguerra la sconfitta non avviene solamente sul terreno economico, avviene sul terreno dell'egemonia e cioè della capacità di aggregazione e di direzione di un movimento, sia perché alle diverse tradizioni del socialismo italiano manca una concezione definita di cosa debba essere un processo rivoluzionario, sia perché esse difettano di un programma. È questa la critica di Gramsci ed è questa la ragione dell'Ordine Nuovo.

La differenza tra Gramsci e il dottrinarismo di quel periodo sta nel fatto che il fondamento dell'autonomia culturale sta nella interpretazione della storia nazionale.

L'Ordine Nuovo, sotto questo profilo, si caratterizza già come un laboratorio ricchissimo — dentro, evidentemente, le tematiche di quel tempo — ispirato da una temperie di vera e propria rivolta culturale contro gli schematismi presenti nelle posizioni riformiste e massimaliste.

Il '26 è un anno cruciale nella storia del Pci perché il Congresso di Lione porta ad una visione più completa della storia e delle linee fondamentali di un programma. Si incominciano a superare i limiti culturali presenti non solo nel socialismo di quel tempo, ma anche nel movimento comunista, compreso il gruppo dell'Ordine Nuovo che, fino al '24-'25, aveva subito la direzione di Bordigha.

— E vi è in ciò, nel metodo e nell'ispirazione di questo sviluppo, una lezione di permanente validità?

Sì. Nella riconsiderazione della storia italiana Gramsci approda ad una visione originale, che sarà sviluppata soprattutto nei Quaderni. Da questa riflessione scaturisce la nozione di «rivoluzione passiva», che fissa i caratteri del blocco dominante fin dal completamento dell'unità d'Italia. La nozione corrisponde a quella di egemonia e di guerra di posizione. Individua nel trasformismo la forma della rivoluzione passiva e della guerra di posizione della borghesia italiana, la capacità di diargire le forze antagonistiche sotto il profilo dell'esercizio dell'egemonia, assorbendone molecolarmente alcune parti ed elementi del programma, e complessivamente subordinandole.

Tutta la vicenda risorgimentale fra moderati ed azionisti diventa emblematica anche di quanto avverrà poi nella vicenda del movimento operaio nell'età giolittiana. È la categoria di «rivoluzione passiva» assume così un valore interpretativo generale del terreno in cui si lotta per l'egemonia, fra borghesia e proletariato, si pone nel '900 in Italia e sul piano internazionale.

Quanto al fascismo, l'analisi sviluppata nei Quaderni è emblematica. Esso è visto come un tentativo di creare anche in Italia condizioni favorevoli alla borghesia, per una modernizzazione che proceda dai nuovi metodi produttivi (taylorismo e fordismo), ma al tempo stesso è visto come una forma estrema di trasformismo (procede dalla disgregazione violenta dell'avversario, il proletariato italiano, che dello sviluppo di quei metodi tendeva ad essere, dal proprio punto di vista, un interprete naturale) che segue il metodo classico delle classi dominanti, quello della «rivoluzione passiva».

— Siamo partiti dalla vita e attualità di Gramsci in quanto pensatore mondiale, ma stiamo parlando principalmente dell'Italia, di ricognizione nazionale, di storia italiana come base del suo programma politico e scientifico.

Questo è un altro punto essenziale del rilievo che può avere una riflessione su Gramsci: il rapporto nazionale-internazionale. Gramsci comprende e afferma in modo chiaro che lo sviluppo è in direzione dell'internazionalismo, verso la crescita delle interdipendenze, verso una storia in cui il protagonista diventa sempre più il mondo intero. Mi pare questa un'altra intuizione fondamentale di Gramsci, di aver avuto il senso del grande processo storico di cui l'Ottobre era stato un elemento d'impulso.

una combinazione di forze nazionali e hanno fatto della soluzione socialista da una parte il rovesciamento di tutto il peso del passato e dall'altra uno sbocco necessario della storia nazionale, della rivoluzione generale del popolo russo.

In ogni paese si pone il tema della ricerca di una combinazione di forze nazionali alternativa a quella guidata dalla borghesia. Il processo si configura quindi come formazione di un «blocco storico», che dallo sviluppo del capitalismo possa portare a soluzioni rivoluzionarie. È un punto essenziale poiché configura la necessità, per la classe operaia, di nazionalizzarsi e delinea in ciò una sua funzione nazionale, di guida di tutte le forze nazionali che possono far blocco per una soluzione espansiva dei problemi del paese.

Nella riaffermazione dell'attualità del socialismo c'è quindi la consapevolezza della lunga durata del processo storico per giungere ad una economia regolata su scala mondiale: il senso del passaggio nazionali di questo processo che già nei Quaderni mi pare qualcosa di diverso dall'entusiasmo sulle particolarità nazionali. Non voglio dire, con ciò, che si trovi elaborato in Gramsci la concezione delle vie nazionali al socialismo, e neppure quella distinzione nella visione stessa del socialismo, che si verranno manifestando più tardi. Ma certamente la sua riflessione profonda va in questa direzione.

— Come si pone, in questa prospettiva, l'intreccio di internazionalismo e funzione nazionale?

La grande originalità di Gramsci, il valore permanente della sua riflessione è soprattutto nel metodo, inseparabile da una nozione autonoma e ben definita dei caratteri dell'epoca. Le grandi novità che emergono dalla guerra, su scala mondiale, sono — se così vogliamo dire — l'«americanismo» e il «nazionalismo». Due risposte alternative ai problemi dell'espansione delle masse sterminate che irrompono nella storia. Esercitate una funzione dirigente in questo processo è un compito che si pone in modi diversi nelle diverse realtà nazionali e regionali. Ma comunque l'elemento essenziale è l'affermazione di una combinazione di forze nazionali in rapporto a come si pongono i grandi problemi dell'epoca (la pace, lo sviluppo, la solidarietà, ecc.). In tale senso va intesa l'esigenza dell'egemonia.

— Tu dunque non vedi nel concetto di egemonia gramsciano l'inesistente vocazione autoritaria che è stata contestata negli ultimi anni. Non ne vedi il contrasto con l'articolazione democratica delle società complesse, con la nozione del pluralismo.

La nozione di egemonia è innanzi tutto una categoria interpretativa un canone analitico. Gramsci la applica, per esempio, a tutta la riconsiderazione della storia italiana, da Machiavelli in poi; e non c'è dubbio che il canone si riveli fruttuoso.

Al tempo stesso essa è un elemento costitutivo di una strategia politica. Su questo terreno essa individua il carattere decisivo dell'elemento etico-politico nell'agire delle classi e dei gruppi sociali. Quel proletariato, che Gramsci conosce, ad esempio, per assolvere la funzione dirigente che lo sviluppo storico pare consentirgli, sul piano produttivo e politico, deve costruire un blocco, uscire dal limite economico-corporativo, elaborare alleanze e compromessi con altre classi in vista di uno sviluppo della storia nazionale ed internazionale. In tal senso deve collocarsi sul terreno dell'egemonia.

La contrapposizione egemonia-pluralismo mi sembra appartenere ad un travisamento delle più profonde persuasioni di Gramsci. Che poi in quella nozione vi potesse essere in Gramsci elementi di integralismo che abbiamo nettamente superato, mi sembra ovvio, se si pensa, tra l'altro, alle condizioni del tempo.

Ma non c'è contrasto fra democrazia ed egemonia, intesa come capacità di fondare una direzione politica e statale sulla più ampia capacità di comprensione storica e quindi di un più ampio consenso. Detto più semplicemente, nell'ottica dell'egemonia così intesa, la trasformazione socialista è democratica o non è. Senza consenso non si governa. Ad Ovest come ad Est questa è una visione di permanente validità. Se vogliamo tradurre in termini attuali la concezione di Gramsci, si può dire così: si può anche conquistare il potere (e intanto per conquistarlo si vuole in qualche modo il consenso della maggioranza); poi, però, non si mantiene il potere esercitando il dominio, si deve essere anche capaci di rinnovare continuamente la propria legittimazione. Ciò significa dare soluzioni valide ed efficaci ai problemi di tutta la società.

— Dunque la visione gramsciana dell'egemonia può essere stimolo ad una più autentica concezione della democrazia?

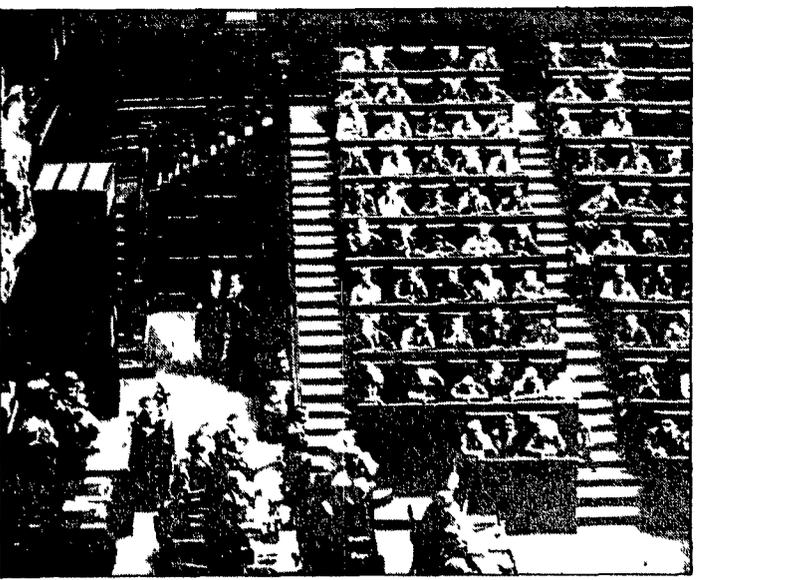
Certamente, e lo prova tutta la storia del nostro partito, che è stata e rimane la forza fondamentale per la difesa e il rinnovamento delle istituzioni democratiche e per l'affermazione della democrazia



Bisogna saper trarre tutte le implicazioni di ordine teorico e programmatico dalla visione europea delle dimensioni di un profondo processo di trasformazione. È nell'ordine delle possibilità l'elaborazione di un europeismo socialista e dunque la ricomposizione unitaria delle forze del movimento operaio e di sinistra. Il problema che si pone a ciascuno è quello di rileggere criticamente la propria storia, non di recidere le radici. La sinistra europea è da costruire e lo si può fare partendo dalle convergenze su una prospettiva comune.



Sopra, la moglie di Gramsci, Julija Schucht con i figli Giuliano (a destra) e Delio (a sinistra) in una foto del 1930 a Mosca. In alto: Gramsci (secondo e sinistra nella prima fila in piedi) in un gruppo di confinati a Ustica. Nella foto a destra, Julija Schucht all'età di 19 anni. Sotto, uno scorcio dell'aula di Montecitorio nel luglio del 1922: il settore di sinistra.



In ogni aspetto l'interlocutore principale di Gramsci, su questo nodo, è Benedetto Croce. Si sono dette molte inesattezze, al riguardo, circa la presunta arretratezza di una impostazione teorica che muove dal confronto con Croce. La crociana «filosofia dello spirito» non è una filosofia arretrata di un paese in ritardo. È un disegno d'egemonia culturale in cui vi è un'altissima lezione anti-corporativa per il pensiero liberal-democratico.

Gramsci assume Croce come interlocutore poiché con più ricchezza — in campo avversario — elabora l'elemento etico-politico e individua in esso il terreno dell'egemonia borghese. Gramsci vede giusto quando individua in Croce il pensatore che più ha influito negli sviluppi del «revisionismo», e quindi della stessa socialdemocrazia europea, alle sue origini (si ricordino le dichiarazioni di Bernstein in proposito).

Il nesso egemonia-democrazia propone, dunque, una visione della democrazia come un terreno specificamente regolato di conflitti (le cui regole sono condivise dai contendenti), nel quale gli antagonisti si sforzano di affermare obiettivi e valori diversi o contrastanti, senza che ciò escluda la possibilità di una visione unitaria su questioni di fondo della nazione e dell'intera umanità.

Le classi lavoratrici debbono sapere conquistare un'autonomia politica, il che chiede anche un retroterra culturale, di respiro tale da sorreggere un disegno di trasformazione della società, capace di rispondere ai bisogni e ispirato ai valori per cui si scende in campo.

Se si pensa alle condizioni terribili in cui Gramsci ha strenuamente sviluppato questa riflessione, la sua straordinaria grandezza è l'eroismo del pensiero, di una mente che non si è arresa e vincendo ogni genere di oppressione e di miseria ha continuato a pensare il mondo grande e terribile per consegnare alle generazioni future un patrimonio unico di idee e di strumenti di libertà.

— Proprio nel Congresso di Firenze abbiamo insistito particolarmente sulla caratterizzazione del Pci come partito programmatico. Perché, dunque, sottolinei con tanta forza l'esigenza di un impegno culturale e ideale così grande?

Credo che noi dobbiamo stare attenti ad intendere bene questo termine che ha una diversità di significati, non c'è dubbio. Quando diciamo che il Pci è un partito programmatico, e quando già nell'immediato dopoguerra abbiamo detto che si aderisce al Pci sulla base di un programma, il programma non era inteso e non può essere inteso come un elenco di proposte e nemmeno soltanto come un programma di governo; era ed è una visione dello sviluppo della storia d'Italia e insieme una linea di rinnovamento e trasformazione dello Stato e della società.

Nel nostro ultimo Congresso abbiamo nuovamente affermato l'esigenza di un programma con questa ispirazione. Perciò l'esigenza di un grande sforzo di elaborazione culturale si ripropone con forza.

Non siamo stati sempre abbastanza forti e tempestivi nel rimettere a punto le nostre idee in rapporto ai processi che noi stessi abbiamo promosso o contribuito a promuovere.

Nella fase più recente, ad esempio, credo che abbiamo visto l'essenziale. Il nostro sforzo può essersi espresso in formule talora più o meno discutibili, più o meno valide, come quella della «terza via», ma la consapevolezza che bisognava trovare delle strade nuove in Europa, la visione di una dimensione europea del processo di trasformazione socialista è una intuizione non di oggi. Il problema, semmai, può riguardare la nostra capacità di sviluppare quella intuizione di saperne trarre tempestivamente tutte le implicazioni d'ordine teorico, programmatico e pratico. Su ciò certamente si sono fatti sentire i condizionamenti che venivano dalla nostra storia. Per esempio — lo abbiamo sottolineato di recente — indubbiamente mesano le scelte di campo del passato.

Intendiamoci, io penso che i processi storici, dalla guerra in poi, non erano scontati. Ad esempio, non è che Togliatti quando propugnava la democrazia progressiva e la politica di unità nazionale pensasse solo all'Italia. Processi analoghi erano aperti in molti altri paesi europei fra il '45 e il '47. Erano esperienze che tentavano di delineare un superamento dell'impostazione terzinternazionalista e di affermare nuovi assetti economici e politici sia nell'Europa occidentale che in quella orientale.

Poi quei tentativi furono spazzati via dalla guerra fredda. Ma lo stesso Togliatti, nella riflessione successiva, non lasciò dubbi che la risposta — anche da parte dell'Urss (impostazione alle «democrazie popolari» del modello sovietico e nuovo tentativo di centralizzazione, con il Cominform, del movimento comunista) fosse una risposta sbagliata.

L'errore maggiore riguardò la vicenda jugoslava, poiché la negazione della ricerca autonoma di vie nuove, che si tentava, apriva contraddizioni acute a noi stessi. La contraddizione principale fu tuttavia tra la proposta di avanzamento democratico, che caratte-

zzava la «via italiana», e la mitizzazione dell'Urss, che noi mantenemmo a lungo.

Ma anche su una socialdemocrazia ha pesato una scelta di campo non meno drastica che ha portato ad un riformismo di scarso respiro, di cui via via si sono venuti manifestando i limiti, come emerge oggi dal dibattito interno alle stesse socialdemocrazie.

Si può dire che manco, da una parte e dall'altra, l'idea stessa di un europeismo socialista, capace di contrastare la gabbia del bipolarismo, fattasi via via più pesante.

La possibilità di riscuotersi da questo passato è oggi nell'ordine delle cose per tutta la sinistra in Europa. È nell'ordine delle possibilità l'elaborazione di un europeismo socialista e dunque la ricomposizione unitaria delle forze del movimento operaio e di sinistra. Il problema che si pone a ciascuno è quello di rileggere criticamente la propria storia, non di recidere le sue radici. La sinistra europea è da costruire e si può. Ma non si deve partire dai miti del passato, bensì dalle convergenze che possono maturare nell'analisi dei processi storici e nella elaborazione di una prospettiva comune.

In questo quadro, possono essere rimossi i pesanti ostacoli che ancora si frappongono a un processo di espansione e compimento della democrazia nel nostro paese. Decisivo diventa, allora, il terreno dei contenuti, del programma da un lato; dall'altro il superamento delle discriminanti che sono state pervicacemente giocate contro la forza comunista.

— Ma che cosa ha rappresentato Gramsci per la cultura del nostro partito e per la cultura italiana?

Forse il dato più saliente sul quale va richiamata l'attenzione è la grande autonomia che il pensiero di Gramsci ha consentito alla nostra cultura politica rispetto al movimento comunista internazionale.

Già la pubblicazione delle Lettere dal carcere fu un evento sconvolgente, poiché esse non sono solo il documento straordinario di un pensiero che, contro il carcere, la trama di una ricerca.

Fu poi una scelta politica fondamentale quella di Togliatti di procedere nella pubblicazione dei Quaderni proprio negli anni — fra il '47 e il '49 — in cui tutto il nostro movimento e la nostra prospettiva subirono un colpo di arresto. Fu una scelta saggia quella di predisporre una edizione tematica dei Quaderni, sia perché la sola possibile in tempi così brevi, sia perché fu il modo migliore per far conoscere al più vasto pubblico il pensiero secondo nella cultura italiana.

Non si possono approvare i tagli che sia nelle lettere, sia nei Quaderni furono apportati. Non vi era nessuna giustificazione accettabile, ad esempio, alla soppressione di tutti i passi in cui si parlava di Bordigha. Ma la scelta dell'edizione tematica fu politicamente giusta e rispettosa della cultura italiana di Gramsci. Dopo vent'anni di fascismo Gramsci era uno sconosciuto per la cultura e la politica italiana. Non solo i comunisti appresero dai suoi scritti uno straordinario senso della storia e una visione originalissima dello sviluppo storico contemporaneo. Gramsci appariva tutto intero, anche nella vicenda del carcere, un politico in atto, che aveva fornito una trama di idee per la liberazione delle classi lavoratrici e del popolo italiano. Anche per questo la sua influenza è stata assai grande sulla cultura italiana sia laica che cattolica.

Per noi, poi, vale un riferimento in più. Da Gramsci veniva l'impulso a diventare eredi della tradizione socialista italiana e del pensiero democratico; e a concepire un processo di trasformazione non solo per il movimento operaio, ma per la nazione intera.

— Nell'ultimo decennio — in rapporto con l'offensiva neo-conservatrice — la cultura italiana sembra ridotta. Per contro si diffonde la sua presenza — come quella di un classico della politica — soprattutto in Europa, in America Latina ed anche negli Stati Uniti. Da noi c'è chi vorrebbe far pensare che stiamo parlando di una sub-cultura che è parte di una parte della sinistra, neppure della sinistra nel suo complesso.

Sono polemiche strumentali e di scarso respiro. Non vi è nessun altro capo politico italiano di questo secolo che abbia conosciuto una così ampia e appassionata lettura in ogni parte del mondo. E Gramsci è presente ancora oggi a ispirare il pensiero politico di chi voglia in ogni parte dell'Occidente perseguire il cammino di un rinnovamento socialista. Non mi riferisco solo all'Europa. Parlo di grandi movimenti dell'America Latina, e della attenzione per Gramsci nel mondo anglosassone. La sua opera anticipa in una rete unitaria molti dei grandi temi della nostra epoca.

Gramsci non è un pensatore «di parte». La sua universalità viene da un ripensamento di fondo della politica, nel confronto con due grandi come Machiavelli e Marx, e dall'ineguagliabile rapporto tra l'intelligenza della realtà e la tensione morale.